

# Il segreto del naso di Rioba

Venezia, gennaio 1945. Emma fa la garzona al forno del sior Bepi, a Cannaregio. Nonostante l'ansia per la presenza dei tedeschi nelle strade, il suo lavoro le piace: i giri di consegne, l'odore del pane, la vicinanza di Elio. Da qualche tempo, però, le persone intorno a lei hanno troppi segreti: cosa c'è nel quaderno rosso che suo fratello le chiede di nascondere sotto la statua del sior Rioba in campo dei Mori? Chi è lo studente col vocabolario, amico di Elio? E perché un giorno Venezia si risveglia dipinta di rosso? Prima in maniera inconsapevole, poi con sempre

maggiore consapevolezza Emma, una ragazza sveglia e curiosa di 14 anni, prende parte alla Resistenza, fino ad essere coinvolta nella celebre beffa del Goldoni.

Ispirata a fatti reali, una storia delicata e anche divertente, e senza retorica, che racconta la vita e le scoperte di una ragazza in un momento storico difficile, nei mesi che precedono la Liberazione. La storia si conclude il Primo Maggio del 1945 in Piazza San Marco, con un libro e una rosa rossa, e finalmente si respira aria di libertà.

Il libro è pubblicato da Emons Edizioni ed esce in libreria il 18 aprile.

L'autrice presenterà il romanzo al pubblico domenica 4 maggio alle 11:00 alla Libreria Marco Polo.

Vichi De Marchi è nata a Venezia e vive a Roma. Giornalista, ha scritto per tv, quotidiani, settimanali e ha lavorato a lungo per le Nazioni Unite. I suoi libri hanno ottenuto numerosi riconoscimenti, una menzione al premio Andersen e l'inserimento nella cinquina del premio Strega Ragazze e Ragazzi 2016. Le sue biografie di scienziate, tra cui *La mia vita tra i gorilla* e *Ragazze con i numeri*, scritto con Roberta Fulci, sono state tradotte in molti paesi. Tra i suoi romanzi più recenti, *I maestri di strada* (2018) ha vinto il premio Procida – Il mondo salvato dai ragazzini, mentre *Nato a Hiroshima* (2020) ha vinto il premio Città di Castello. Nel 2024 ha pubblicato *Chiamami Giuletta*.



## 17. Salvato da un uovo

Mille rumori squarciarono la quiete del mattino. Urla, gente che correva, comandi in tedesco.

«Cosa succede?» sussurrò Emma stringendosi a Elio.

Aveva paura.

«Di sicuro sono i tedeschi che fanno una retata. Vogliono trovare chi ha imbrattato le lapidi con la vernice.

Meglio non uscire dalla panetteria».

I due ragazzi rimasero in ascolto nel retrobottega.

Erano da poco arrivati al lavoro. Sior Bepi quella mattina lì aveva aspettati con indosso il cappotto.

«Aprite voi il negozio. Ho una commissione urgente, torno presto».

Di solito diceva sempre dove andava ma quella mattina non aveva aggiunto altro.

«Speriamo non succeda niente a sior Bepi» mormorò Emma, preoccupata. Si era affezionata a quell'uomo burbero ma gentile e non voleva che fosse coinvolto. Era sicura che non avrebbe mai osato imbrattare con la vernice i muri di Venezia.

Proprio in quel momento la porta del retrobottega si spalancò e un ragazzo entrò di corsa, quasi cadendo addosso a Elio.

«Aiutatemi!»

Emma ed Elio ci misero un attimo a riprendersi dallo stupore. Emma lo riconobbe subito. Era lo studente del vocabolario, quello che Elio conosceva ma che aveva finto di ignorare la sera al Cantinone.

«I tedeschi mi stanno inseguendo» disse con il fiato corto.

Emma ed Elio si guardarono intorno. Era impossibile nascondere qualcuno in quel piccolo retrobottega pieno di scaffali, farina e pane pronto per la vendita.

Elio afferrò da un gancio il grembiule di sior Bepi. Era abbottonato sul davanti, con delle ampie maniche e una scritta azzurra sul petto: «El pan de Bepi».

«Presto, inflati questo!»

Poi con un gesto deciso gli tolse gli occhiali e li fece scivolare nella tasca del grembiule. Subito dopo prese una manciata di farina e gliela gettò addosso. I capelli si imbiancarono immediatamente e il viso divenne pallido e polveroso.

«Sfregati un po' di farina anche sulle mani» gli intimò Elio.

«Se siamo fortunati ti scambiano per uno di noi».

Senza gli occhiali da miope e tutto infarinato, il ragazzo era del tutto irriconoscibile. Non aveva più nulla dello studente colto e curato che pochi minuti prima era entrato a precipizio nel retrobottega. Sembrava un vero fornaio.

Emma guardò Elio piena di ammirazione, e anche lo studente sembrava pensarla allo stesso modo. «Se mi salvo sarà solo merito tuo» gli disse.

Proprio in quel momento la porta si spalancò con violenza e due soldati tedeschi irrupero con i mitra spianati. Sembravano giovani e spaventati quanto lo studente, ma con le armi in pugno erano molto più pericolosi perché le avrebbero usate al minimo gesto sbagliato.

Emma sperò che il ragazzo non avesse con sé una pistola. «Se ci perquisiscono siamo finiti» pensò sudando freddo. Non voleva morire. Abbassò lo sguardo sperando di placare l'ansia, e fu allora che notò qualcosa che la fece inorridire: sulla scarpa sinistra dello studente c'era una macchia di vernice rossa! Presto se ne sarebbero accorti anche i tedeschi. Era esattamente la prova che cercavano: il finto fornaio era uno dei partigiani imbrattatori a cui davano la caccia.

Emma era in piedi, con il corpo leggermente inclinato appoggiato al ripiano di lavoro. I militari tenevano i mitra puntati sui due ragazzi senza occuparsi troppo di lei, probabilmente perché era una femmina e la temevano di meno.

Con un gesto impercettibile dell'avambraccio fece scivolare un uovo dal ripiano. Con un po' di fortuna, avrebbe azzeccato la traiettoria.

Cadendo, l'uovo andò a frantumarsi sulla scarpa del ragazzo e il tuorlo giallo si sparse sulla macchia di vernice coprendola completamente.

I tedeschi ora puntavano il mitra su di lei, che alzò le mani fingendosi mortificata.

**«Entschuldigung, Entschuldigung» ripeté più volte. Era l'unica parola tedesca che conosceva. L'aveva imparata dal fidanzato di Lamento, che si scusava a ogni piè sospinto con i nazifascisti per mostrare la sua buona educazione e la deferenza nei loro riguardi.**

I militari guardarono i tre ragazzi con sospetto, urlando qualche altra frase minacciosa. Elio ed Emma non capivano ma lo studente forse sì perché ebbe un leggero sussulto. Dopodiché, i tedeschi se ne andarono senza mai abbassare le armi.

Emma si precipitò a chiudere la porta a chiave con le mani tremanti. Elio rimase immobile, come se avesse ancora un mitra puntato contro. Lo studente sembrava il più provato di tutti. Curvo sul banco del pane, faticava a respirare. Solo dopo aver indossato gli occhiali sembrò riprendere un po' di vita.

«Grazie... Vi stavo mettendo nei guai» disse con un filo di voce. Si passò una mano sul volto e sui capelli cercando di togliersi di dosso il bianco della farina. «Cosa dicevano i militari? Li hai capiti?» chiese Emma.

Il ragazzo rispose di malavoglia.

«Minacciavano. Dicevano che alla prossima retata ci fucileranno. Non ho capito tutto ma non importa, me ne vado

subito. Avete già rischiato troppo per me».

«No, non puoi uscire adesso» intervenne Elio, di nuovo padrone della situazione. «Qualcuno potrebbe tener d'occhio il negozio. Aspettiamo».

«E se torna sior Bepi?» chiese Emma.

«Non tornerà presto. Ha detto a noi di aprire il negozio, non ti ricordi?»

Spiegò in poche parole la sua idea per far uscire lo studente senza destare troppi sospetti.

«Attendiamo i primi clienti e poi lo facciamo passare dalla porta principale con un sacchetto di pane in mano. Non lo noterà nessuno».

E così fecero. In un momento di maggiore affollamento, il ragazzo, ripulito dalla farina e senza più il grembiule da fornaio, si mescolò ai clienti e attese al banco di essere servito. Subito dopo se ne andò indisturbato lungo Strada Nova.

Emma era sollevata e un po' orgogliosa. Si sentiva un'eroina ad aver aiutato un partigiano. Decise che era il momento di affrontare anche Elio. Da giorni voleva chiarire una questione che le stava a cuore, ci pensava dalla sera che erano usciti insieme e lui l'aveva portata al Cantinone. Un po' temeva le sue risposte ma preferiva sapere.

«Ti ricordi quella sera che siamo usciti assieme?»

«Sì, certo. Che freddo faceva!» rispose lui con un sorriso.

«Al Cantinone c'era anche quello studente. Perché hai fatto finta di non conoscerlo?» Elio si rabbuiò.

«Era meglio non dare nell'occhio. Dovevo lasciare dei volantini nella cucina. Il cuoco è uno dei nostri. Lo studente si è occupato di distribuirli».

Emma ripensò a quella sera. Elio che camminava con il cappotto abbottonato e un leggero rigonfiamento allo stomaco. E poi, sulla via del ritorno, il cappotto aperto che ondeggiava come un mantello. Ora le era tutto più chiaro: sotto il cappotto aveva nascosto i volantini! Avevano corso un rischio enorme ma a lei non aveva detto nulla.

Elio continuava a parlare senza accorgersi del turbamento di Emma.

«Con lo studente dovevamo fingere di non conoscerci. Era già tutto organizzato!»

«Per questo mi hai invitata? Per avere una copertura? Per destare meno sospetti?» chiese Emma sentendosi tradita.

«No! Ti avrei invitata comunque. Passeggiare con te è stata la cosa più bella».

Emma non gli credeva. Ma pensò che si doveva abituare. A lei raccontavano tutti un sacco di bugie.

## 19. Le torte di sior Bepi

«L'azione partigiana è rinviata a lunedì».

Elio lo disse a Emma con rammarico, quasi fosse colpa sua se i piani erano cambiati. Anche lei si dispiacque. Ora che aveva il permesso di suo fratello, non vedeva l'ora di aiutare Elio.

«È successo qualcosa?»

«Non lo so. E anche se fosse, a me non lo dicono. Mi chiamano *el bocia*» rispose con stizza. «Mica sono un bambino, ho sedici anni già fatti da un pezzo!» Poi, però, gli tornò il buon umore. «Si vede che è il mio destino fare il garzone, per i partigiani proprio come al forno» aggiunse ridendo di gusto.

Emma scrollò le spalle cercando di nascondere la delusione. Aveva atteso con ansia quel momento. Era la sua prima missione da partigiana e voleva che tutto andasse bene. E ora quel rinvio.

Ma Elio non sembrava preoccupato. «Capita, non è la prima volta» le disse con fare disinvolto.

Emma tornò col pensiero alle istruzioni ricevute. «Dobbiamo portare delle torte al Teatro Goldoni» le aveva detto Elio con aria cospirativa pochi giorni prima.

Lì per lì non aveva capito, pensava parlasse di un ordine per la panetteria.

«Sior Bepi sarà contento!» esclamò.

«Cosa c'entra il padrone?»

«Come cosa c'entra? Hai detto che c'è un ordine di torte per il teatro. Il forno guadagnerà bene e forse a noi daranno una mancia».

A Emma sembrava una buona notizia, gli affari andavano bene. E allora perché Elio aveva iniziato a ridere a crepapelle?

«Cos'hai capito!» le disse appena riprese un po' di fiato.

«Sono i partigiani che hanno bisogno di quelle torte».

La delusione si dipinse sul volto di Emma.

«Portare delle torte ai partigiani... Che missione è?» mormorò abbassando lo sguardo.

Si era immaginata un'azione eroica, memorabile, qualcosa da poter raccontare una volta finita la guerra.

Elio non smetteva di ridere.

«Le torte non se le mangiano mica i partigiani! Te l'ho detto, le dobbiamo portare al Teatro Goldoni. Sono per gli attori, il regista, forse per qualche persona importante invitata nel dopo spettacolo. Fanno una piccola festiciola... I partigiani hanno saputo che il teatro ha ordinato le torte al nostro forno e avranno deciso qualcosa»

Elio non riuscì a terminare la frase perché Emma si era portata le mani alla bocca e lo fissava con orrore, quasi vedesse un'altra persona.

«No, no...» ripeteva. «Se è così non ci sto! Metterai il ve-

leno nelle torte? Io non voglio ammazzare nessuno!» Era agitatissima.

«Macché veleno» la rassicurò Elio. «Noi dobbiamo solo nascondere dei volantini nel fondo delle scatole delle torte e portarle al teatro. Sono torte normalissime».

«E poi?»

«Poi ce ne torniamo in negozio. Il nostro compito termina lì».

“Nulla di eroico” pensò Emma, “ma neppure di troppo pericoloso”.

«E cosa faranno con i volantini?» «Questo non lo so».

Al posto di Elio, Emma avrebbe insistito per saperne di più. A chi erano destinati i volantini? Forse qualche attore era un partigiano e li avrebbe portati chissà dove, magari nascosti tra le pieghe dei vestiti di scena...

Elio sembrò leggerle nel pensiero, perché subito dopo aggiunse:

«Regola numero uno: meno si sa e più sicuri siamo».

«A me sembra una regola assurda».

«Invece no. Se uno tradisce o lo arrestano siamo tutti in pericolo».

Emma pensò che nel mondo della Resistenza c'erano tante cose che non sapeva e che avrebbe dovuto imparare in fretta. Decise, comunque, di attendere pazientemente senza chiedere altro. Quando finalmente arrivò il lunedì della missione – era il 12 marzo 1945, una data che avrebbe ricordato per sempre – indossò la gonna nuova che le aveva cucito sua madre. Era di lana scozzese, gialla e verde, a pieghe larghe. A Emma piaceva molto anche se la stoffa ruvida le pizzicava le gambe magre. Elio le aveva spiegato che non dovevano indossare per forza il grembiule del lavoro per andare al Teatro Goldoni e lei voleva essere bella il giorno della sua prima missione.

Arrivò al negozio presto. Elio era nel retrobottega, sior Bepi invece stava sistemando gli scaffali con il pane in negozio. Sul bancone erano già allineate otto torte non molto grandi.

«Sicuro che non ci hai messo dentro nulla di strano?» chiese di nuovo Emma.

«No, guarda!» Elio afferrò con le dita un pezzo di impasto rimasto sulla teglia e lo assaggiò. «Contenta ora? Mica lo mangerei se ci avessi messo il veleno».

Emma annuì soddisfatta. Prese anche lei un pezzo di dolce. Pensò che se fosse stato un boccone avvelenato, Elio si sarebbe disperato, e cominciò a fantasticare. Cercò di misurare quanto sarebbe durata la sua disperazione se lei fosse morta. Forse tutta la vita. Non le sarebbe dispiaciuto essere ricordata per sempre. La riscosse la voce di Elio. «Cosa fai lì imbambolata, aiutami!» disse con dolcezza. «Prendi una scatola e metti nel fondo un po' di volantini, poi ci appoggi sopra la torta».

«Chi te li ha dati?»

«Uno dei capi dell'operazione».

«È vecchio?»

«Macché, ha diciotto anni!» Emma quasi non ci credeva. Era convinta che i capi della Resistenza fossero persone in là con gli anni, come sior Bepi che era a capo di un negozio.

Cominciò a preparare le scatole. Faceva in fretta per paura che il padrone si affacciasse al retrobottega e scoprisse i volantini, ma non successe. Sior Bepi rimase sempre al banco a servire i clienti. Lo faceva con una certa energia, senza perdere tempo in chiacchiere come era sua abitudine.

In ogni caso, non ci volle molto a preparare le otto scatole con le torte. Elio le sistemò su un ripiano in basso e davanti mise dei grandi sacchi di farina per nasconderle del tutto.

Emma trascorse la giornata in uno stato di grande agitazione, in attesa del momento di partire per la missione. Verso sera Elio le fece un cenno e cominciarono a preparare la cesta con le torte.

Sior Bepi li aveva già avvisati da tempo che dovevano andare tutti e due al teatro: «I dolci pesano e sono delicati. Non voglio fare brutta figura proprio con gli attori».

Ripeté la stessa raccomandazione anche quella sera, sulla porta del negozio, quando tutto era pronto.

«Mi raccomando, lasciate le torte al teatro e ve ne tornate».

Elio lo salutò mentre si caricava la cesta sulle spalle. Emma gli fece solo un cenno con la mano. D'improvviso si sentì goffa e fuori posto senza la cesta per le consegne, senza qualcosa che giustificasse la sua presenza al Teatro Goldoni. Ma Elio si era già incamminato e le toccò affrettare il passo per raggiungerlo.

«Prendiamo il vaporetto e scendiamo a Rialto». Sembrava più un ordine che un'informazione, ed Emma non fiatò. Non le piaceva obbedire ma si sforzava di farlo perché aveva capito che doveva fare così se voleva essere una buona partigiana.

Nonostante la brezza serale rimasero all'esterno dell'imbarcazione. Elio non voleva per nessuna ragione togliersi la cesta dalle spalle.

Presto Emma si dimenticò di tutto. Guardava rapita i riflessi dei palazzi sulle acque del Canal Grande. La guerra non era riuscita a scalfire la bellezza della città, anche se l'aveva resa più povera e più triste. Si riscosse solo quando vide in lontananza la sagoma del ponte di Rialto, il più antico della città con i suoi archi in pietra e il via vai di persone e traffici. Qualche volta ci veniva anche sua madre, che tra le bancarelle del mercato scovava sempre quella che le vendeva sottobanco un po' di zucchero.

Emma immaginò di nascondere dei bigliettini d'amore tra le fessure del ponte. Doveva solo decidere a chi scriverli. Magari a Elio, anche se forse lui si sarebbe messo a ridere e l'avrebbe presa in giro.

La sua voce la richiamò alla realtà: «Scendiamo!»

Emma osservò il marinaio gettare la cima e attraccare al pontile. Elio scese veloce e lei si trovò di nuovo a rincorrerlo mentre si faceva largo tra la folla.

“Ma che razza di missione è mai questa? Correre dietro a un garzone?” borbottò tra sé indignata mentre la gonna le grattava le gambe.

## 20. Nazifascisti a teatro

Elio si diresse a passo veloce verso il Teatro Goldoni, distante solo qualche centinaio di metri dalla fermata del vaporetto. La cesta gli ondeggiava sulle spalle ma lui pareva non avvertirne il peso. La strada la conosceva perfettamente e la missione sembrava semplice, almeno a parole.

Dopo pochi minuti si fermò davanti a un imponente edificio. All'ingresso c'era un uomo in divisa, forse un usciere. «Ci siamo. Lascia che parli io» sussurrò a Emma che lo aveva raggiunto.

Senza esitare, si rivolse all'addetto: «Siamo i garzoni del forno, dobbiamo portare delle torte nei camerini.

Questa è l'ordinazione».

Mostrò un foglietto su cui era scarabocchiato qualcosa che Emma non riuscì a leggere. La determinazione di Elio e la sicurezza con cui si muoveva la tranquillizzarono.

La guardia li squadrò, poi diede una rapida occhiata al foglio.

«Lasciate qui la cesta, la portiamo noi nei camerini».

Elio scosse la testa: «Impossibile! La cesta va riportata in negozio. E poi le torte sono delicate, dobbiamo essere sicuri che arrivino intere nei camerini. Non vorrà mica farci perdere il lavoro, vero? Siamo responsabili della consegna. Perché non ci accompagna lei?»

Elio cercava di mantenere la calma ma Emma percepì la tensione nella sua voce.

Continuarono a discutere sino a quando giunse un altro uomo. Indossava una giacca blu con dei cordoni dorati sulla spalla, e in testa aveva un cappello con la scritta, anch'essa dorata, “Teatro Goldoni”.

«Cosa succede?» domandò irritato. Poi guardò Emma sorpreso. «Ma io ti conosco, sei la ragazzina che vive in calle de l'Aseol!»

Emma annuì. L'usciere del teatro era un suo vicino di casa. Abitava anche lui all'imbocco della lunga calle che sbucava vicino al Teatro Italia, a due passi dalla panetteria. Il

fidanzato di Lamento si fermava spesso a scambiare due chiacchiere con lui. Emma non sapeva se essere contenta o sentirsi in pericolo per quell'incontro inatteso. Nel frattempo, l'altra guardia gli stava spiegando la situazione.

«Me ne occupo io» disse alla fine il vicino di casa. «La ragazza può entrare. Tu invece» disse puntando il dito verso Elio, «resti fuori».

Elio fu colto di sorpresa. Aveva pensato a mille imprevisti ma non a quello. Disse la prima cosa che gli venne in mente.

«La cesta è pesante!»

«L'aiuto io, non ti preoccupare».

Elio cercò di protestare ma l'uomo già non lo ascoltava più.

Emma, al contrario, era euforica. Finalmente avrebbe potuto mostrare il suo valore di vera partigiana, alla pari di Elio. «Ci penso io, andrà tutto bene» gli disse a bassa voce.

Era anche emozionata. Non era mai entrata in un teatro e quello era uno dei più importanti della città.

Accanto all'ingresso, una locandina annunciava l'opera in scena quella sera. Il titolo la colpì, le sembrò anche un po' sconveniente: *Vestire gli ignudi*. “Mica ci saranno persone nude in scena?” pensò. Ma lo capì da sola che era impossibile, un'opera del genere sarebbe stata vietata.

«È una bella recita?» chiese invece all'usciere suo vicino di casa.

«Dipende. L'autore è importante, si chiama Pirandello, per il resto...» Non si sbilanciava, forse non gli piaceva. Ma Emma non voleva perdere l'occasione di assistere a una rappresentazione teatrale, chissà quando le sarebbe ricapitata una tale fortuna. Forse mai. Si fece coraggio: «Dopo che ho consegnato le torte posso restare a guardare?»

L'uomo non le disse di no.

«Vediamo...»

Fu Elio invece a reagire. La prese in disparte e quasi la aggredì. «Sei pazza, non puoi restare!» «Perché no? Tu vai, torno da sola».

Elio cercò di trattenerla ma lei aveva già afferrato la cesta, mentre l'usciere le faceva strada all'interno del teatro, diretto ai camerini.

Emma guardava incantata i marmi, i velluti delle poltrone, le luci soffuse, gli stucchi dorati. Non aveva mai visto nulla di così bello. Pensò a Elio: di sicuro era arrabbiato con lei ma poi avrebbero fatto pace.

Nonostante l'emozione di essere in un luogo così magico, si sforzò di ricordare le istruzioni che Elio le aveva ripetuto mille volte: «Bisogna lasciare le torte nel primo camerino che si incontra arrivando».

Emma volle sincerarsi che fosse davvero il primo.

Per sicurezza chiese conferma anche all'usciera che l'accompagnava.

«Il fornaio mi ha detto di lasciare le torte nel primo camerino».

«Fai come vuoi, per me uno vale l'altro. Comunque questo è il primo» le disse aprendole la porta.

Emma depose le torte, ancora chiuse nelle loro scatole, su un tavolo del camerino. Era pieno di specchi e di abiti di scena appesi alle grucce. Di sicuro era il camerino di un'attrice perché c'era un'enorme stola di piume colorate gettata su una poltroncina.

Quando richiuse la porta, l'usciera le annunciò, con un sorriso complice, che poteva restare a vedere la rappresentazione. «Ormai che sei qui...» Emma era fuori di sé dalla gioia.

«Grazie! Grazie!» ripeteva con gratitudine. Si ripromise di raccontare a casa quanto era stato gentile il loro vicino, avrebbe anche suggerito di invitarlo a pranzo. Magari saltava fuori un invito a teatro per tutta la famiglia.

Nel frattempo lui le stava indicando un punto preciso del teatro. La grande sala era contornata da file di palchi che salivano fin quasi al soffitto.

«Lo vedi quel loggione lassù? Vai lì. Nessuno ti disturberà e se hai problemi mi chiami, sono all'entrata».

Emma afferrò la cesta ormai vuota ma lui la bloccò.

«Questa non la puoi portare con te. Lasciala qui, la riprendi più tardi».

«E se la rubano?»

Emma era preoccupata ma lui la rassicurò.

«Chi vuoi mai che rubi una cesta da fornaio in un teatro?» disse con una nota di disprezzo nella voce che dispiacque a Emma.

«Vieni, ti accompagno».

Le indicò le scale che portavano al loggione, il punto più alto del teatro. Poi la salutò.

Emma era entusiasta. Fece i gradini di corsa e cambiò due o tre volte di posto per essere sicura di vedere bene il palcoscenico. Poi, appoggiata alla balaustra, si mise a osservare la sala sottostante riempirsi di donne eleganti e uomini in divisa. Si stupì nel vedere così tanti nazifascisti a teatro. Conversavano tra loro, si salutavano con il braccio teso, facevano il baciavano a donne dai lunghi vestiti scollati pieni di lustrini.

Emma non aveva mai visto un mondo tanto lontano dal suo: i clienti della panetteria, la sua famiglia, le persone che incontrava per strada, quelle a cui portava il pane non assomigliavano a quella gente. Persino gli studenti amici di Elio, abituati a vestiti buoni e a libri su cui studiare, erano diversi dagli uomini in platea. Il teatro le piaceva, il pubblico molto meno.

Si lisciò la gonna. «Comunque sono vestita bene anch'io»

pensò. La sua gonna non aveva nulla a che vedere con i vestiti delle signore del teatro ma a lei piaceva. Peccato che le pizzicasse le gambe.

Un trillo di campanello, ripetuto due volte, la fece sussultare. Si sporse a guardare. Tutti in platea e nei palchi stavano prendendo posto. Il brusio delle chiacchiere si attenuò sino a svanire. Le luci si spensero e, lentamente, il sipario si alzò.

Lo spettacolo aveva inizio.

## 21. La beffa del Goldoni

Al centro del palcoscenico un cono di luce illuminava un'esile donna bruna con un misero abito azzurro. Urlava, si disperava. Accanto a lei c'era un uomo. Emma stava attentissima a non perdere una battuta di quello che dicevano. Presto la scena si riempì di altre presenze. Tutti a discutere, ad accusarsi a vicenda, a implorare. E la povera Ersilia, così si chiamava la protagonista, che urlava: «Ho tanta vergogna!»

«Che storia complicata» pensò Emma, che faticava a star dietro alla trama e ai continui cambi di scena. Poi, d'improvviso, si udirono dei rumori. Gli attori si affacciarono a una finta finestra. Da lì, secondo il copione, doveva arrivare un gran fracasso. Ma proprio in quel momento altri rumori giunsero dalla parte opposta, da dietro le quinte. Gli attori sembravano disorientati. Uno andò a vedere cosa stava succedendo e non tornò, ce ne andò un secondo e fece la stessa fine. Sul palcoscenico era rimasta solo l'attrice col vestito azzurro.

Trascorsero pochi secondi e in scena irrupero tre uomini armati. Avevano il viso coperto con dei fazzoletti rossi. «Nessuno si muova» urlarono.

L'attrice svenne!

Emma si fece più attenta. «Finalmente un po' di azione, qualcosa che si capisce bene» pensò tutta contenta. La trama stava diventando davvero interessante.

Dei tre, uno solo parlava. Gli altri due gli stavano accanto, come due guardie del corpo: «Veneziani, l'ultimo quarto d'ora per Hitler e i traditori fascisti sta per scoccare. Lottate con noi! La liberazione è vicina!»

L'uomo al centro della scena sembrava avere un altoparlante, tanto forte era la sua voce. «Per forza, col fazzoletto davanti alla bocca se non urla non si sente» si disse Emma.

L'azione durò poco. I tre lasciarono il palcoscenico dopo qualche altra battuta, salutando gentilmente:

«Signori e signore, buonasera e arrivederci».

La scena doveva essere piaciuta molto perché in platea tutti erano attentissimi. Non si era sentito neppure

un colpo di tosse. Anche Emma si era divertita, pur non avendo capito come la morte del nazifascismo potesse cambiare il destino della povera Ersilia, ingannata e tradita dagli uomini che aveva amato.

“A meno che non fossero uomini fascisti” si disse Emma in cerca di una spiegazione. Pensò al fidanzato di sua sorella Lamento che un po’ fascista lo era. Eppure, di questo era certa, lui non l’avrebbe mai tradita. Pendeva dalle sue labbra.

Assorta nei suoi pensieri, non vide subito i fogli lanciati dai palchi che ondeggiavano nell’aria e scendevano lentamente sulla platea. Quando se ne accorse, restò paralizzata dalla paura. Erano i volantini che lei ed Elio avevano nascosto sotto le torte e in cui c’era scritto, più o meno, ciò che l’uomo mascherato aveva appena detto: “Veneziani ribellatevi!”.

“Che sciocca” si disse, “lo dovevo capire subito che erano i partigiani!” Si alzò di scatto e scese le scale a precipizio, mentre una voce annunciava: «Attenzione, il teatro rimane circondato per mezz’ora!»

Nel frattempo tra il pubblico era scoppiata una grande agitazione. Chi strappava i volantini, chi si aggirava in cerca di una via di fuga, chi si guardava attorno impietrito per la sorpresa senza sapere cosa fare. Persino i temibili nazifascisti, presi alla sprovvista, sembravano incapaci di reagire, impauriti all’idea che il teatro fosse circondato. Emma corse verso i camerini. Doveva assolutamente recuperare la cesta e poi fuggire. Sior Bepi si sarebbe arrabbiato moltissimo se non l’avesse riportata in negozio. Giunta nel corridoio dei camerini, però, un uomo le si avvicinò intimandole di nascondersi.

«Ho lasciato una cesta, sono la fornaia» spiegò con voce tremante.

«È pericoloso. Lascia perdere».

Non le restava che filar via. Rivide il volto di Elio che le urlava: «Sei pazza, non puoi rimanere!» Lui sapeva già tutto. Perché non gliel’aveva detto?

Fissò l’orologio alla parete. Erano passate le nove. A casa si sarebbero preoccupati non vedendola rientrare.

Si girò in cerca di una via di fuga, immaginando che tutte le uscite fossero sbarrate. Ma le porte erano libere e i partigiani erano già scappati. Che beffa! Disorientata, non si accorse subito che un uomo si stava dirigendo verso di lei. «Cosa ci fai tu qui?» le chiese quando le fu accanto.

Emma tirò un sospiro di sollievo. Era lo studente amico di Elio. Di lui si poteva fidare.

«Ho portato le torte con i volantini».

«Dovevi lasciarle nel camerino, non restare a teatro. Hai rischiato!» la rimproverò. «Ma Elio dov’è?»

Emma si vergognò di ammettere che aveva fatto di testa sua.

«Elio non c’è. Non voleva che restassi. È colpa mia se sono qui».

«Va bene, ne riparleremo» disse lui infastidito. «Ora te ne devi andare subito».

La condusse di corsa verso l’entrata riservata agli artisti. Lo studente stava per salutarla ma vide che Emma non si decideva a lasciare il teatro. Guardava smarrita la strada, quasi che il pericolo venisse da lì.

«È meglio che ti accompagni. Quando i tedeschi sapranno cos’è successo, in città si scatenerà l’inferno» le disse dopo un momento di indecisione. «Comunque, anch’io me ne stavo andando, non è sicuro che rimanga ancora qui».

La prese per un braccio e uscirono insieme.

«Vicino c’è una barca» le disse il ragazzo.

Attraversarono campo San Luca a passi rapidi. Lo studente si voltava spesso a controllare che nessuno li seguisse. In pochi minuti, arrivarono a campo Manin. Emma rallentò il passo. Al centro del campo si ergeva un’imponente statua di bronzo. Le ombre della sera la faceva apparire gigantesca.

«Lo conosci, vero?» chiese lo studente, cogliendo il suo sguardo. Emma esitò, poi scosse la testa.

«Daniele Manin. Ha combattuto contro gli austriaci che volevano dominare Venezia» spiegò lui con entusiasmo. Poi si fermò un istante, quasi a trarre ispirazione da quelle forme di bronzo.

«Non è molto diverso da quello che stiamo facendo noi. Resistere, lottare per la libertà... Di sicuro avrebbe voluto essere con noi questa sera».

Emma non rispose subito. Il volto convinto dello studente, illuminato dalla luce fioca di un lampione, le cose che diceva, la facevano sentire insignificante.

«Io non so tante cose» ammise alla fine, abbassando lo sguardo. «Forse non sono brava per questo lavoro, per la Resistenza».

«Non dire sciocchezze» rispose lui con un sorriso. «Ognuno di noi ha il suo ruolo. Tu sei stata coraggiosa, hai portato le torte con i volantini».

Emma annuì, poco convinta.

«Andiamo» disse lui tornando serio. «Non è sicuro fermarsi qui».

Attraversarono il campo, lasciandosi alle spalle la statua che sembrava osservare i loro movimenti con uno sguardo vigile.